



Il concerto a Bologna. Stasera ultima data a Milano

DYLANIATI DALLA NOIA

A 74 anni l'icona del rock canta con il pilota automatico
Non basta il saluto in italiano per riscaldare i fan delusi

LEONARDO IANNACCI

■ ■ ■ Si possono sevizare un po' le leggende? Si possono sporcare le icone? È consentito dire che nel 2015 un concerto di Bob Dylan, di anni 74, l'ex manifesto del cantautorato anni '60, ex simbolo della protesta giovanile, monumento un po' bolso della poesia in musica, folk singer della pace - eccetera eccetera... - è una leggerissima presa per i fondelli di chi lo ha amato e ne ha consumato, nei decenni, i vinili in 33 giri? Lo si può fare senza essere tacciati di essere di malafede ma, piuttosto, sentendosi un po' traditi dall'artista che ha influenzato un'intera generazione di cantanti, nel mondo e anche in Italia? Noi, da fan dylaniani e un po' dylanati, ci sentiamo in diritto di farlo, soprattutto quando si sborsano tra i 100 e 145 euro (più preventivata) per il biglietto, sognando una serata da leggenda.

Dopo aver assistito al suo primo concerto italiano, non possiamo esimerci dal raccontare quello che abbiamo visto e sentito e, soprattutto, quel che "non" abbiamo né visto né sentito durante l'oretta e mezzo scarsa dello show, ennesima replica del celebrato *Never Ending Tour* che il bardo di Duluth porta avanti da un ventennio.

L'uomo, d'altronde, è un artista enorme, ma anche il re delle contraddizioni artistiche, umane e religiose: il poeta della pace, difatti, ha subito svitati processi per risse con mogli e vicini di casa a Los Angeles, e ha cambiato più di una volta le sue scelte di fede, alternando attimi di rigido integralismo quando era seguace del movimento dei "cristiani rinati" (ahi, ahi...) ad altri nei quali rinnegò tutto. Eppure negli Usa un'influente class-action ebraica sta premendo per assegnargli addirittura il Nobel per la Pace, dopo avergli fatto avere, qualche anno fa, il Pulitzer.

In un teatro Manzoni bolognese pieno di body-guard, Mr.



ICONA DEL ROCK

Sopra Bob Dylan in Italia con il suo «Never ending Tour». A sinistra i controlli delle forze dell'ordine all'entrata del teatro Manzoni di Bologna [Ansa]

Tambourine ha aperto il breve giro di concerti che sta tenendo in questi giorni in Italia (ieri e oggi è al Teatro degli Arcimboldi di Milano). Show tutti uguali, repliche di cose già viste e sentite. Detto del costo esorbitante dei biglietti, non si può sottacere la freddezza, la poca empatia che sprizza Dylan. In scena si presenta con un cappellaccio bianco in testa e un abito western, senza neppure salutare, attaccando le prime due canzoni: *Things have changed*, brano

che gli valse nel 2000 l'Oscar, e la bella *She belong to me*. Tra l'armonica e il piano, tra citazioni western e rock-blues, non tocca neppure la chitarra e sceglie un'impostazione da crooner visto che il suo ultimo disco è dedicato a Frank Sinatra. La voce è roca, ma calda. Dopo appena 9 canzoni, l'ultima è *Tangled up in blue*, hit del 1975, Dylan farfuglia: «Grazie, grazie, ci vediamo dopo la pausa». La gente, in sala, resta un po' basita. Lui si rifugia nel camerino dove tutto è nero: tende, divano e asciugamani.

L'attesa è infinita: 20 minuti. Al rientro, Dylan pesca altri 9 veloci brani del passato più recente, puntando sugli album *Tem-*

pest e *Shadows in the night*. C'è spazio per l'inattesa *Autumn Leaves*, cover di *Le foglie morte* prima degli stiracchiati bis: *Love sick* e una bizzarra e irricognoscibile *Blowin' in the wind*, unica hit concessa al popolo adorante. Di altri classici - *Mr. Tambourine Man* o *Knocking On Heaven's Door* i più acclamati - neppure l'ombra. Chi ha pagato 150 euro, se proprio vuole, può sentirsi solo in cd.

Il rispetto verso il pubblico di questo ex totem di un'ideale ormai morto e sepolto, è già in riserva: Dylan finisce qui, dopo un'oretta e mezzo scarsa di show, con venti canzoni interpretate con calore ma che sono pur sempre la metà, in termini numerici, delle 40 che offre il suo coetaneo Paul McCartney nei concerti. Il sipario si chiude con una standing ovation da parte dei fan più incalliti e parecchie perplessità di chi si aspettava una sera diversa. E che rimpiange certamente di aver speso un mezza fortuna per assistere a un mezzo concerto.

Paolo Hendel in «Come truffare il prossimo ed essere felici»

Con Carcarlo Pravettoni il teatro si impenna

CLAUDIA CASIRAGHI

■ ■ ■ Dopo anni passati a calcare le scene televisive, Carcarlo Pravettoni, storica creazione di Paolo Hendel, non poteva certo farsi mancare il teatro. E, conclusa la fase di scrittura, ha dato vita ad uno spettacolo in calendario al Teatro Cooperativa di Milano fino al 29 novembre. La pièce, già assurda al ruolo di "manuale", ha per titolo la promessa di uno o più insegnamenti. Come truffare il prossimo e vivere felici si presenta, infatti, come l'apogeo della carriera oratoria di Pravettoni - nato nella seconda metà degli anni Novanta dall'estro di Hendel e diventato poi manifesto dell'industriale spietato. Pronto, oggi, a tramandare quel che sa.

Nello spettacolo, il cui debutto è avvenuto lo scorso venerdì sera, Pravettoni racconta al proprio pubblico come uscire dalla recessione e affrontare le sfide di una società ormai globaliz-

zata. Spiega come arredare l'ufficio, scegliendo insieme alle sedie perfette la segretaria più giusta; insegna ad educare i figli - poco importa che siano legittimi o meno. Rende l'alta finanza materia alla portata di tutti, svelando quel tanto che basta per essere uno squalo privo di qualsivoglia senso di colpa - capace persino di licenziare chi non lo merita. Infine, propina agli spettatori lezioni vagamente culturali, certo più impegnate di quelle proposte anni fa a *Mai Dire Gol*.

Poi, dopo aver snocciolato parte del suo sapere, si fa da parte, cedendo (malvolentieri) la scena a chi gli ha dato i natali. A fare da contrappunto all'amoralità dell'imprenditore, bilanciandone le dichiarazioni fuori controllo, ci pensa, infatti, Paolo Hendel. È lui, comico e attore, colui al quale spetta il compito di reinterpretare i classici in chiave contemporanea, arrivando a farsi beffe delle regole alla base dell'universo



Carcarlo Pravettoni alias Paolo Hendel

pubblicitario. Hendel, che come di consueto sul palco veste anche i panni di Pravettoni, suo personaggio storico, è poi chiamato a riflettere su eterosessualità ed omosessualità. Forte solo di quel linguaggio smalzato ed irriverente che sin dagli esordi ne ha caratterizzato l'operato.

Come truffare il prossimo ed essere felici è in scena al Teatro Cooperativa di Milano (via Heremada 8) alle 20.45 dei giorni feriali - tutti, fuorché il giovedì, scelto da Hendel e dal musicista Ranieri Sessa come «giorno di riposo». La domenica il sipario si alza, invece, alle ore 16.

Hollywood a corto di idee

Da Rocky a Rambo a Mission Impossible ecco i sequel infiniti



Sylvester Stallone, nei panni di Rocky [LaP]

■ ■ ■ Vecchio, imbolsito, Rocky Balboa tornerà in scena il prossimo 14 gennaio, giorno scelto per il debutto cinematografico di *Creed - Nato per combattere*. Il film, diretto dal regista Ryan Coogler, è stato venduto al mercato come spin-off della fortunata saga. Eppure, nella pellicola di prossima uscita, il pugile italo-americano non è che l'ombra di quello che è stato.

Come titolo asserisce, Creed è, infatti, incentrato sulle battaglie di Apollo Jr. (Michael B. Jordan), figlio del Creed di allora, al tempo stesso amico e avversario. Della mitologia assurda ad immaginario comune non resta, dunque, che il ricordo. Perpetrato nel film da un Sylvester Stallone in grande spolvero.

Stando a quanto riferito dalla stampa statunitense, l'unica ad aver già goduto dell'anteprima cinematografica, Sly si ritaglia nel film molto più che una partecina. Assoldato, ancora una volta, per interpretare Rocky, ora anziano allenatore, Stallone pare superarsi. «Senza sforzarsi di suscitare pathos, usando il proprio corpo malconco come risorsa e mai come arredo, Sly riesce a prendere sorprendenti note di velata tenerezza e rimpianto», si legge su *Variety*, bibbia del Cinema a stelle e strisce. «La miglior interpretazione di Rocky Balboa sin dall'inizio della sua quarantennale carriera», segue l'*Hollywood Reporter*, inneggiando ad un Oscar che pare aver già plasmato la mente dall'anziano Stallone.

L'attore, 69 anni, si è detto pronto a portare sul grande schermo un'altra pietra miliare del cinema di genere. E a questa si sta dedicando, anima e corpo. *Rambo 5*, provvisoriamente intitolato *Last Blood*, potrebbe arrivare nelle sale internazionali nel 2017, anno in cui - tempo permettendo - Sly potrebbe passare il testimone a Ryan Gosling. Già confermatissimo protagonista di *Blade Runner 2*, l'attore s'è visto chiamato in causa dal combattente originale.

È stato Stallone, forse consapevole della sua età anagrafica, ad azzardare l'ipotesi di una sostituzione. Qualora, insomma, Sly non dovesse riuscire a calarsi nuovamente nei panni del reduce di guerra, ci penserà Gosling a sostituirlo. «È qualcosa di incredibile. Il fatto che Stallone conosca il mio nome è entusiasmante», ha dichiarato l'attore, ultimo in linea temporale ad essere trascinato nelle storie infinite della Settima Arte.

Oltre a Rocky e Rambo, Hollywood sta preparando, infatti, il ritorno di un altro cult, *Mission Impossible*. Il quinto capitolo della saga, al cinema lo scorso agosto, ha fatto tanto bene da indurre la produzione a mettere in cantiere un sesto capitolo - la cui regia, per non sbagliare, sarà nuovamente affidata a Christopher McQuarrie. Unico regista nella storia del franchise a vedersi accordato l'onore di dirigere due film.

CLA.CAS.